

L'analisi

02053

02053

Le fonti rinnovabili e il ruolo del ministero della Cultura

Anna Coliva

L'urgenza di mettere in opera gli impianti per le rinnovabili sta rivelando come coniugare sostenibilità ambientale, economica e sociale è ovunque una necessità. È un tema che doveva essere prioritario già da decenni, perché poggia su tre assiomi: le ragioni dello sviluppo non possono essere ignorate da nessuno; la compatibilità con la conservazione dei beni naturali e artistici è una base di comune interesse, inderogabile e va tutelata; va raggiunto un progresso congiunto, risultata di ricerca costante e specifica sulle nostre peculiarità. Da noi invece la contrapposizione si è radicata come autentica tradizione locale, inerte e automatica da quando la conservazione applicata al patrimonio culturale ha smesso di essere una cultura progressista. L'urgenza non percepita della sua soluzione confina il Paese tra i più lenti e arretrati d'Europa.

Nel caso della scelta delle fonti rinnovabili, doveva essere ben chiaro da lungo tempo al Mibac (o Mic) che la complessità andava affrontata come parte attiva e con energica unità d'intenti, trattandosi della tutela di un Paese fragile perché bellissimo come l'Italia. Invece non si è avviata nessuna avanzata ricerca tra discipline diverse per opporre un progetto sostenibile che mediasse tra necessità di approvvigionamento e invasività degli strumenti per ottenerlo, come è avvenuto con successo in altri Paesi. L'automatismo della tutela ha prodotto l'inerzia che ha lasciato mano libera nelle decisioni ai produttori di elettricità, i quali hanno preferito il purchessia (e relativi sussidi pubblici) alla ricerca del meglio.

Così si è giunti all'ultimo miglio -l'approvazione dei progetti- contro cui si è innalzato il muro invalicabile dei principi costituzionali, quell'articolo 9 che è sacrosanto e va applicato. Dimenticandosi però che le prescrizioni sulla tutela di questo caposaldo costituzionale sono precedute da quelle altrettanto nette che recitano che "la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica". Trascurata del tutto la ricerca, ci si è dovuti arroccare sulle posizioni parziali e semplicistiche di resistenza settoriale e testimonianza astratta. Le più estremistiche ma le più facili, perché procedono per impressione e non per conoscenza; le più seducenti perché eclatanti e di forte richiamo mediatico; ma

per questo le più pericolose perché confondono l'opinione pubblica e discreditano la tutela e le soprintendenze stesse. Esattamente come le azioni spettacolari di quello che è stato definito "ambientalismo tossico" discreditano l'impegno più serio. I provvedimenti contraddittori che si sono registrati in questi mesi hanno generato un rifiuto così massiccio da parte della società intera, da compromettere la stessa cultura della conservazione. Altro che porre un argine con relativo narcisismo della sconfitta alla barbarie che avanza.

Ma ora il Pnrr va salvato. I dolorosi fatti di Ischia ammoniscono dal trovare la soluzione all'urgenza nella deroga da tutte le norme dell'ordinamento italiano come fu fatto per il ponte Morandi. Quello che invece si può fare subito è pretendere che il Mibac-Mic imponga la consegna immediata dei piani paesaggistici d'obbligo per tutte le Regioni. Senza di essi le soprintendenze non possono dare che pareri estemporanei, soggettivi ed arbitrari, perché il formalismo della legge lo permette. Se neghi non sbagli. I piani paesaggistici arginano questo rischio, come quello dei blocchi continui delle varie giurisdizioni amministrative, perché sono il risultato di un enorme sforzo di composizioni di interessi molteplici e contrastanti, un'elaborazione condivisa tra i criteri generali della disciplina pura e le realtà del territorio con le loro evoluzioni. Il mutamento della realtà prodotto da tali evoluzioni è caratteristica propria del suolo, come è riconosciuto concettualmente dalla convenzione europea del paesaggio approvata dal consiglio d'Europa (20 ottobre 2000) la cui ratio giuridica è diversa da quella che caratterizza la legislazione statale che è vincolistica su base estetica di origine idealistica. È basata piuttosto sul riconoscimento delle esigenze di coesistenza di interessi diversi come conservazione, azione, sviluppo. Una ratio che dovrebbe produrre tanti piccoli presidi, come di fatto potrebbero essere le soprintendenze, perfettamente idonee, per la loro capillarità geografica e la loro articolazione, ad intercettare i vari soggetti cointeressati allo sviluppo, dalle amministrazioni alla ricerca scientifica, che dipendono da un centro organico che elabora metodi avanzati e li restituisce al territorio. Se questo negli anni è stato distorto è a causa della iper-burocratizzazione delle direzioni generali a scapito dello specialismo tecnico. Ci si domanda come quel Ministero della conservazione del patrimonio culturale che fu fondato utopisticamente come struttura tecnica nel 1975, abbia potuto non affrontare ciò che è noto da decenni, che quelle dello sviluppo del Paese sono le sue stesse ragioni. La difesa passiva e automatica, la perimetrazione geografica, il vecchio criterio vincolistico d'inizio secolo XX, lo hanno invece portato ad autoescludere, a lungo

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2053 - L.1603 - T.1622



andare, i propri stessi argomenti.

Certamente è tardi e del clamoroso ritardo sono responsabili l'intera cultura e i suoi orientamenti, sia di ricerca che di educazione formativa. Ma poiché la questione delle energie rinnovabili ci impegnerà ancora a lungo, è l'ora di cominciare a progettare con ampia prospettiva, dandosi dei compiti impegnativi che si fondino sul valore della ricerca, su una forza culturale attuale e significativa con cui il ministero possa finalmente opporre proposte e idee innovative e non solo divieti. Lasciando stare le iperestesie identitarie e le astratte odi alla bellezza italiana.

Da decenni ormai l'ipertrofia storiografica e teorica della conservazione non si concretizza in metodi e tecniche applicative. Tutto è astratto, i conati applicativi sono autoreferenziali, lo "sviluppo sostenibile" è un modo di dire non supportato da nessuno sforzo di scienza. Le stesse facoltà umanistiche, che hanno continuato in insegnamenti astratti e teorici, con insito narcisismo, piuttosto che impegnarsi nella comune ricerca di metodi di sviluppo adatti alla peculiarità italiana, non riescono alla fine che a rosicchiare un mesto 65° posto nelle classifiche internazionali. Il piacere di dilettersi negli opposti eroismi, magari con una patina di integrità e onore che si esaurisce nella testimonianza, come una vecchia decorazione, è destinato fatalmente a ritardare il progresso necessario, invece di imporsi come qualità del suo sviluppo.

02053



© RIPRODUZIONE RISERVATA